

BIBLIOTECA ADELPHI

750

DELLO STESSO AUTORE IN QUESTA COLLANA:

- | | |
|--|--|
| <i>Cargo</i> | <i>In caso di disgrazia</i> |
| <i>Colpo di luna</i> | <i>L'assassino</i> |
| <i>Corte d'Assise</i> | <i>L'orologiaio di Everton</i> |
| <i>Faubourg</i> | <i>L'orsacchiotto</i> |
| <i>Gli intrusi</i> | <i>L'uomo che guardava passare
i treni</i> |
| <i>Hôtel del Ritorno alla Natura</i> | <i>La camera azzurra</i> |
| <i>I clienti di Avrenos</i> | <i>La casa dei Krull</i> |
| <i>I complici</i> | <i>La fattoria del Coup de Vague</i> |
| <i>I fantasmi del cappellaio</i> | <i>La finestra dei Rouet</i> |
| <i>I fratelli Rico</i> | <i>La fuga del signor Monde</i> |
| <i>I superstiti del Télémaque</i> | <i>La mano</i> |
| <i>Il borgomastro di Furnes</i> | <i>La Marie del porto</i> |
| <i>Il clan dei Mahé</i> | <i>La morte di Belle</i> |
| <i>Il destino dei Malou</i> | <i>La neve era sporca</i> |
| <i>Il dottor Bergelon</i> | <i>La scala di ferro</i> |
| <i>Il fidanzamento del signor Hire</i> | <i>La vedova Couderc</i> |
| <i>Il fondo della bottiglia</i> | <i>Le campane di Bicêtre</i> |
| <i>Il grande male</i> | <i>Le finestre di fronte</i> |
| <i>Il passeggero del Polarlys</i> | <i>Le persiane verdi</i> |
| <i>Il pensionante</i> | <i>Le signorine di Concarneau</i> |
| <i>Il piccolo libraio di Archangelsk</i> | <i>Le sorelle Lacroix</i> |
| <i>Il Presidente</i> | <i>Lettera al mio giudice</i> |
| <i>Il primogenito dei Ferchaux</i> | <i>Luci nella notte</i> |
| <i>Il ranch della Giumenta perduta</i> | <i>Marie la strabica</i> |
| <i>Il signor Cardinaud</i> | <i>Pedigree</i> |
| <i>Il Sorcio</i> | <i>Pena la morte</i> |
| <i>Il sospettato</i> | <i>Senza via di scampo</i> |
| <i>Il testamento Donadieu</i> | <i>Tre camere a Manhattan</i> |
| <i>Il treno</i> | <i>Turista da banane</i> |
| <i>Il viaggiatore del giorno dei Morti</i> | |

Georges Simenon

DELITTO IMPUNITO

Traduzione di Simona Mambrini



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Crime impuni

Crime impuni © 1954 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Title «*Delitto impunito*» © 2023 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Translation of the novel
© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon™
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3795-8

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

PARTE PRIMA. L'ANGOLINO DI ÉLIE	11
1. Il pensionante della camera verde e il nuovo ospite della camera granata	13
2. Le lettere da Bucarest e le tende di merletto	31
3. La coppia in un cantuccio	51
4. La messa delle sei e la benedizione	71
5. Il pomeriggio di domenica e la sera di lunedì	90
PARTE SECONDA. IL PROPRIETARIO DI CARLSON CITY	109
1. La suite 66	111
2. La baracca in riva all'Elba e i cioccolatini nel cassetto	130
3. La difesa di Élie	149
4. La fortuna di Zograffi	168

DELITTO IMPUNITO

PARTE PRIMA
L'ANGOLINO DI ÉLIE

*Il pensionante della camera verde
e il nuovo ospite della camera granata*

Nel cortile della scuola di fronte risuonarono le grida dei bambini ed Élie capì che erano le dieci meno un quarto. Certe volte aspettava con un'impazienza che rasentava l'angoscia quell'improvvisa lacerazione dell'aria provocata dallo scoppio di voci di duecento bambini che si riversavano fuori dalle aule per la ricreazione. Sembrava quasi che tutte le mattine, pochi istanti prima di quel fuoco d'artificio sonoro, regnasse un silenzio più profondo, come se l'intero quartiere fosse in attesa.

Quel giorno, quantomeno negli ultimi dieci minuti, Élie ricordava solo il grattare della penna sul foglio di carta. Non aveva sentito il tram all'angolo della strada. Eppure almeno uno doveva essere passato, visto che ce n'erano ogni cinque minuti. Non aveva sentito niente, neppure gli andirivieni della padrona di casa, per cui tese l'orecchio.

Non portava l'orologio. In tutta la sua vita ne aveva posseduto solo uno, l'orologio d'argento di suo padre, che gliel'aveva consegnato con fare solenne quan-

do Élie era partito da Vilnius. Lo aveva rivenduto da un pezzo e in camera sua non c'era una sveglia.

Poco prima, quando la signora Lange era andata di sopra con il secchio e le spazzole, dovevano essere circa le nove. Saliva sempre subito dopo che era passato il fruttivendolo.

Come al solito, aveva cominciato a fare le pulizie nella camera rosa, quella della signorina Lola, con le due finestre che davano sulla strada. Poi era senz'altro passata alla camera gialla, occupata da Stan Malevitz, dove per prima cosa si premurava di accendere il fuoco nella stufa a carbone. Perché prendesse più in fretta, ci versava un po' di petrolio, il cui odore, mescolato a quello dei legnetti che bruciavano, arrivava fino a Élie.

Era in ritardo, la signora Lange. Avrebbe già dovuto bussare alla sua porta. La camera di Élie, la cosiddetta camera verde, si trovava nell'ammezzato tra il pianterreno e il primo piano: era stata ricavata sopra la cucina, e il tetto di zinco la rendeva soffocante d'estate e gelida d'inverno.

Adesso era novembre e faceva freddo; per scrivere al tavolo davanti alla finestra Élie si era messo il cappotto e pochi minuti dopo si era alzato per andare a prendere il berretto.

Come al solito, lei gli avrebbe chiesto:

« Che ci fa qui, signor Élie? Perché non è sceso a studiare in cucina? ».

E lui avrebbe risposto:

« Lei non mi ha detto niente ».

« Devo ripeterglielo tutte le mattine? Quando si abituerà a fare come a casa sua? ».

Certe volte, nel salire, si ricordava di fermarsi davanti alla sua porta per dirgli:

« Signor Élie! È in camera? Le spiacerebbe scendere dabbasso e dare un'occhiata alla minestra? ».

Altre volte invece se ne dimenticava. Era sempre

immersa nei suoi pensieri. Le capitava di parlare da sola, con la fronte aggrottata, mentre puliva la camera. Élie aveva lezione all'università due mattine alla settimana, ma non sempre negli stessi giorni, e la signora Lange non si raccapezzava. Per lei l'università era come la scuola di fronte e si aspettava che lui ci andasse ogni mattina alla stessa ora.

Élie era raffreddato. Ogni inverno si trascinava un raffreddore per mesi, con alti e bassi. Il pezzetto di cielo ritagliato dai comignoli delle case vicine era di un azzurro terso, ma l'aria era gelida, soprattutto in camera sua, ed Élie sospirò di sollievo quando sentì una porta aprirsi sul pianerottolo e i passi della signora Lange per le scale:

« È in camera, signor Élie? ».

Lui si alzò e con un forte accento polacco rispose:

« Sì, signora ».

Come da copione, la signora Lange brontolò, quasi stizzita:

« Poteva scendere invece di starsene lì a battere i denti con addosso il cappotto! Quante volte glielo devo dire? Su, presto! Vada in cucina e metta altro carbone nella stufa ».

Era una donna magra, di un biondo slavato, con la pelle latteata, gli occhi grigi e l'aria perennemente stanca.

« Non serve che si porti il cappotto ».

Élie sapeva che lei sarebbe andata subito a spalancare la finestra perché non sopportava il suo odore. Non glielo aveva mai detto apertamente, ma una volta aveva commentato:

« È strano come ognuno abbia un odore diverso. E di conseguenza anche ogni camera. La gente dovrebbe farci più attenzione prima di sposarsi. Io, per esempio, non sono mai riuscita ad abituarci all'odore di mio marito ».

Il marito era morto dieci anni prima, durante la

guerra del 1914, e da allora la signora Lange prendeva a pensione degli studenti.

« È comunque preferisco l'odore degli uomini a quello delle donne. L'odore della signorina Lola mi dà la nausea e ogni volta che entro in camera sua spalanco le finestre ».

Era la prima cosa che faceva anche quando entrava nella camera di Élie.

Élie prese con sé i libri, le dispense, e scese nella cucina che aveva la porta a vetri appannata dal vapore. Nella grande pentola di smalto scuro sobbolliva la minestra e al centro della stufa di lamiera nera, tra i due fornelli, il foro ovale che permetteva di attizzare il fuoco era di un rosso incandescente.

Élie richiuse la porta e dopo aver versato una pallettata di carbone sul fuoco poté finalmente sedersi al tavolo coperto da una cerata e tirare un sospiro di sollievo. Il tepore cominciava a pervaderlo, gli faceva affluire il sangue al viso e gli provocava un formicolio sottopelle. Nella stanza regnava un buon odore di cipolle e porri, i rumori erano sommessi e familiari: il ronzio della stufa, ogni tanto il tonfo delle braci ardenti attraverso la grata, il fremito del coperchio sulla pentola.

Era un'atmosfera ben più avvolgente del cappotto, che risaliva ai tempi di Vilnius e gli trasmetteva la stessa sensazione di benessere che si prova quando ci si infila sotto le coperte e si cerca col piede la borsa dell'acqua calda.

Di lì a una ventina di minuti, mezz'ora, la signora Lange sarebbe scesa a mettere a cuocere qualcosa, per poi risalire al secondo piano a rassettare le camere nel sottotetto che occupava con la figlia.

Anche a Vilnius la vita di tutti i giorni seguiva un ritmo regolare, scandito dal rumore della sega e della pialla nella bottega di suo padre, ma Élie quel ritmo lo aveva sempre detestato e per tutta l'infanzia e

l'adolescenza non aveva sognato altro che di fuggire via.

Dall'alto delle scale una voce gridò:

«Non sta bruciando qualcosa, signor Élie?».

Élie socchiuse la porta a vetri e rispose:

«No, signora».

Da quando Lenizewski, dopo aver dato gli ultimi esami, era tornato nel suo paese, Élie era l'inquilino che abitava da più tempo in quella casa, dov'era approdato tre anni prima senza spicciare una parola di francese. Aveva visto arrivare Stan Malevitz, che per pagarsi una parte degli studi dava lezioni di ginnastica, e un anno dopo, nel 1925, Lola Resnick, che era originaria del Caucaso e che i genitori, allo scoppio della rivoluzione, avevano portato a Istanbul, dove loro vivevano ancora. Durante le ultime vacanze Lola era andata a trovarli. Anche Stan tornava in Polonia per le vacanze. Solo Élie era troppo povero per potersi permettere il viaggio. Se avesse avuto denaro a sufficienza, vi sarebbe stato costretto.

Leah, sua sorella maggiore, gli scriveva:

«Papà vorrebbe sapere se Liegi assomiglia a Vilnius, come sono le case, come si mangia e se c'è una sinagoga».

In Polonia abitavano in ulica Oszmiański, a duecento metri dalla sinagoga Tagorah, che rivestiva una particolare importanza nella vita della loro famiglia e in quella del quartiere. Anche a Liegi c'era una sinagoga, che Élie aveva scoperto per caso e in cui non aveva mai messo piede.

Sentì sbatacchiare il secchio, i passi della signora Lange che andava a riporre il suo armamentario nel cortile e poi entrava in cucina asciugandosi le mani nel grembiule.

«Ha messo altro carbone?».

Ne versò a sua volta una palettata. La casa, come quella di Vilnius, aveva i suoi riti. Ai due lati della stufa, per esempio, c'erano due secchi di carbone, uno si usava per cucinare e l'altro per scaldare. Bisognava anche sapere come girare la chiavetta che regolava il tiraggio.

«Resta qui? Posso salire in camera mia?».

In fondo era contenta che almeno uno dei suoi pensionanti fosse più povero di lei.

«Si serva pure un piatto di minestra. È ancora da passare, ma se la prende in superficie...».

«No, grazie, signora».

Sapeva di irritarla rifiutando immancabilmente tutto quello che lei gli offriva, ma non poteva proprio accettare. Lo sapeva anche lei. Ogni tanto litigavano. Una volta la signora Lange era scoppiata in lacrime.

«Scendo tra un quarto d'ora».

Élie non era mai salito al secondo piano, che era il regno delle due donne. Non c'era riscaldamento, visto che di sopra non portavano mai carbone, e la luce filtrava dagli abbaini del tetto. Com'era inevitabile, i mobili più belli erano stati sistemati nelle camere dei pensionanti.

Subito dopo aver rifatto il letto della figlia e il suo, la signora Lange si cambiava, si pettinava e metteva un grembiule pulito.

Erano passati dieci minuti da che era salita e con ogni probabilità era ancora in vestaglia quando suonarono alla porta d'ingresso. Non doveva essere qualcuno che frequentava abitualmente la casa, poiché aveva dato uno strattone troppo forte, rischiando di strappare la catenella.

Élie indugiò un attimo, con l'orecchio teso ai rumori del piano di sopra.

«Le spiacerrebbe andare ad aprire?».

«Ma si figuri, signora!».

Certe espressioni francesi gli piacevano particolarmente e « Si figuri » era una delle sue preferite.

Mentre percorreva il corridoio dalle pareti dipinte in finto marmo vedeva l'ombra di un paio di gambe nella lama di luce che filtrava da sotto la porta. Aprì e si trovò di fronte un giovane della sua età. Come per un presentimento, si rabbuiò. Se avesse avuto il coraggio di seguire il suo istinto, avrebbe richiuso la porta e riferito alla signora Lange che a suonare era stato un mendicante. Ne passavano quasi tutti i giorni.

Il cortile della scuola di fronte era deserto. Per strada non c'era nessuno, tranne lo sconosciuto sulla soglia che lo guardava con un'espressione incuriosita e sorpresa.

Anziché dire subito che cosa voleva temporeggiò, indugiando con lo sguardo sui capelli rossicci e quasi crespi di Élie, sugli occhi sporgenti, sulle labbra carnose e infine sui vestiti che, come il cappotto, risalivano ai tempi di Vilnius, e quando parlò fu per dire con un lieve sorriso:

« Polacco, presumo? ».

Si era espresso in polacco, con un accento che Élie riconobbe.

« Sì. Che cosa desidera? ».

« Vengo per la camera sfitta ».

Indicò con il mento il cartello affisso a una finestra del pianterreno con l'annuncio di una camera ammobiliata libera.

« Immagino che sia uno studente anche lei » continuò lo sconosciuto.

Sembrava stupito che Élie non gli restituisse il sorriso e lo lasciasse sulla porta, senza invitarlo a entrare. Dall'alto delle scale la voce della signora Lange domandò:

« Chi è, signor Élie? ».

« Qualcuno per la camera ».

« Lo faccia accomodare. Scendo tra un attimo ».

Il nuovo arrivato aveva sentito, ma non doveva aver capito e continuava ad avere un'aria interrogativa. Non era polacco, ma romeno.

« Entri. La signora arriva subito ».

Élie indietreggiò nel corridoio per lasciarlo passare, e fu lì lì per tornarsene in cucina e piantarlo là. Avrebbe potuto aprirgli la porta della camera di fronte, quella sfitta, per l'appunto.

Era la camera più bella della casa e un tempo fungeva da salotto. La tappezzeria era color rosso granata. Oltre al letto, c'era una chaise-longue che Élie aveva sempre guardato con invidia.

« Parla francese? » gli chiese il romeno prima che avesse il tempo di allontanarsi.

Élie annuì.

« Io no. Sono appena arrivato. Avrei dovuto essere qui il mese scorso, per l'inizio delle lezioni. Ma all'ultimo minuto mi hanno operato di appendicite ».

Parlava con naturalezza, con un certo brio, contento di trovare qualcuno che lo capisse e, quando la signora Lange scese le scale, aggiunse:

« Le dispiace farmi da interprete? ».

Ancor prima di arrivare in fondo alle scale, la signora Lange, che profumava di sapone, protestò:

« Perché non l'ha fatto accomodare in camera? Da quando in qua si riceve la gente in corridoio? ».

Sapeva che Élie era geloso. Ed Élie sapeva che lei lo sapeva. Si conoscevano bene e spesso tra loro si svolgeva una specie di guerricciola. Per esempio, davanti a lui, la signora Lange provava imbarazzo a fare le solite smancerie per ingraziarsi un eventuale pensionante.

« Mi scusi, sa. Il signor Élie ha sempre la testa tra le nuvole e si dimentica le buone maniere ».

Spinse la porta della stanza granata mentre Élie la informava con aria soddisfatta:

« Non capisce il francese ».

«Sul serio non parla il francese?».

Il giovane romeno scosse la testa e, sorridendo, chiese a Élie:

«Che cosa dice?».

«La signora vuole sapere se parla il francese».

Era ebreo anche lui, ma di un tipo diverso rispetto a Élie. I suoi capelli erano scuri e lisci, gli occhi di un nero profondo, la carnagione olivastra, e vestiva con più eleganza rispetto alla maggior parte degli studenti. Tra le migliaia di stranieri che seguivano i corsi all'università ce ne saranno stati al massimo due o tre dozzine come lui, di famiglia ricca e frequentatori più assidui dei caffè che delle aule universitarie.

«Signor Élie, gli dica che è la camera migliore della casa. È un po' più cara delle altre, ma...».

Élie traduceva con voce incolore.

«Che cosa dice?».

«Vuole sapere se fa pensione completa».

«Servo la colazione e per la cena sa come funziona. Per quanto riguarda il pasto di mezzogiorno...».

Élie tradusse di nuovo, il romeno rispose.

«Che cosa dice?».

«Che preferirebbe la pensione completa».

La camera era sfitta da tre mesi e, siccome le lezioni erano riprese, c'erano poche speranze di affittarla prima dell'anno venturo.

«Gli risponda che dipende. Di solito non la faccio. Ma magari ci possiamo accordare».

La signora Lange si era accorta che il nuovo arrivato profumava? Élie l'aveva notato con un'intima soddisfazione, sapendo che la signora Lange disprezzava gli uomini che si mettono il profumo.

«Dice che non è di gusti difficili. Ci tiene a vivere presso una famiglia, in modo da imparare più in fretta il francese. Il primo anno non seguirà praticamente mai le lezioni».

Il colloquio continuò per altri dieci minuti.